

I GRUPPI IN PARLAMENTO.

D'Alema: «Ingiusta e indegna l'aggressione a Occhetto
Il rinnovamento è un problema reale, lo promuoveremo»

Progressisti uniti Adesioni alla Camera oltre gli steccati

Il gruppo unitario dei progressisti - sia pure dopo l'ultima defezione di Ad - è una realtà. Alla Camera col Pds si sono uniti Rete, Verdi e i Cristiano sociali, e una decina di parlamentari indipendenti. «Scelta importante e segnale innovativo», per D'Alema, che ha anche giudicato «ingiusta e indegna» l'aggressione personale venuta da più parti contro Occhetto. «Il rinnovamento è un problema reale e lo promuoveremo».

ALBERTO LEISS

ROMA. C'è voluta una settimana abbondante di passione, ma alla fine il gruppo unitario dei progressisti è una realtà. Una scelta importante ed un segnale innovativo - l'ha definita ieri Massimo D'Alema, aprendo l'assemblea del nuovo gruppo a Montecitorio - un «primo passo della politica di opposizione e della strategia di rinnovamento dei progressisti». Pur tra «difetti e con qualche improvvisazione» - ha aggiunto - questa scelta «risponde nella maniera più efficace possibile al voto di 13 milioni di italiani, che è il vero patrimonio da cui i progressisti devono prendere le mosse». D'Alema non ha eluso la questione che ha campeggiato in molte ricostruzioni della vicenda: le difficoltà sono dipese da un contrasto tra lui e Occhetto? Era preferibile la via di una «federazione» tra gruppi diversi? Quest'ultima sarebbe stata una scelta «macchinosa» e «inadeguata» rispetto all'orientamento della maggioranza degli eletti. È stata «esperta e accantonata, ma non a causa di una lotta oscura e tra persone» all'interno del Pds. Tutto il Pds - ha affermato D'Alema - era a favore del gruppo progressista, «anche se ognuno ha svolto nei giorni scorsi un ruolo diverso, accentuando le posizioni o mantenendo un tono più prudente, anche, com'è ovvio, per le diverse funzioni che ognuno svolge».

D'Alema ha poi motivato la sua irrevocabile scelta di non candidarsi alla presidenza del gruppo (nonostante numerose sollecitazioni in senso contrario che gli sono pervenute in questi giorni), per favorire la soluzione unitaria. E ha registrato l'aggressione dura rivolta ai vertici del Pds, promossa «da alcuni con l'intento di liquidare la leadership dell'opposizione», o l'opposizione stessa, da altri per favorire il rinnovamento dell'opposizione. La leadership - ha osservato a questo punto - «è un problema aperto, ma non va affrontato con processi sommari, o con la liquidazione dei gruppi dirigenti. Non sarebbe giusto, non è praticabile e solleciterebbe chiusure e resistenze. Noi intendiamo invece dare un segnale di impegno nella promozione del rinnovamento».

Quella frase sulla leadership «problema aperto», è uno spunto critico rivolto al segretario del Pds, da parte di chi sta facendo un «passo indietro»? In realtà D'Alema, conversando con i giornalisti, è stato nettissimo nel reagire alle critiche al vertice del Pds: «L'aggressione personale contro Occhetto è una cosa ingiusta e indegna. Siamo una forza nata da un grande partito comunista dopo il crollo del comunismo, forse senza Occhetto non saremmo neanche arrivati a queste elezioni. Abbiamo perso, tuttavia è sommario voler giudicare il ruolo di una persona così su due piedi. In questo c'è la fretta di qualche amico che dovrebbe riflettere sulle proprie sconfitte e non attribuirle subito agli altri». Un riferimento non troppo velato alla posizione assunta da Adornato e da alcuni dirigenti di Ad, ai quali D'Alema ha rimproverato di non aver detto chiaramente sin dal principio di non essere favorevoli al gruppo unitario.

Tuttavia l'intenzione dei progressisti che si sono uniti è la più favorevole ad allargare ulteriormente l'area della collaborazione. E del resto già alcuni parlamentari, di Ad e di altre provenienze «indipendenti» - una decina - hanno scelto il «gruppo progressisti-federativo» (questa la denominazione scelta) che è nato ufficialmente ieri. D'Alema aveva concluso avanzando due candidature, quelle di Anna Finocchiaro e di Luigi Berlinguer per la presidenza del nuovo gruppo. Ci saranno poi quattro vicepresidenze (con ogni probabilità - lo stesso D'Alema, Guerzoni per i Cristiano sociali, Novelli per la Rete, Mattioli per i Verdi), ma queste scelte sono state rimandate alla prossima settimana.

Hanno parlato subito Anna Finocchiaro, che ha motivato la sua rinuncia («è meglio una presidenza più autorevole») e Giorgio Napolitano, che si è detto «contento e soddisfatto della costituzione del gruppo unitario, anche se non comprendente tutte le componenti progressiste. L'ex presidente della Camera ha ricordato il passaggio «penoso e sgradevole» in cui si è ri-

trovato «oggetto di ipotesi di candidatura e di arbitrarie valutazioni su tali ipotesi senza essere associato ad alcuna discussione in proposito». Ma soprattutto ha sottolineato l'esigenza di uno sforzo per «costruire su diversi puntelli una casa comune della sinistra: non possiamo consentirci il lusso di lasciarci sbriciolare nessuno, né il più grosso né gli altri». Il più grosso è il Pds, che deve però essere consapevole della complessità dei suoi rapporti con gli altri soggetti. Questo sforzo «non può portare il marchio di una sola componente politica, il Pds e chi lo dirige, come in qualche modo è accaduto nella campagna elettorale». L'impostazione unitaria di D'Alema, e la scelta per Berlinguer, sono state sostanzialmente condivise da tutti gli intervenuti (tra cui Del Caudio, De Julio, Paola Gaiotti, Luciano Violante, Livia Turco).

E le altre forze progressiste? In Ad è prevalsa la scelta di confluire nel gruppo misto. I socialisti sono orientati a chiedere una deroga per poter costituire il gruppo con meno di 20 parlamentari.



Luigi Berlinguer

Bruno Bruni / Master Photo

Camera, eletto a larga maggioranza dai progressisti federati

Luigi Berlinguer, rettore capogruppo

Luigi Berlinguer (Pds) è il presidente del gruppo Progressisti-federativo della Camera. Lo hanno eletto i deputati della Quercia, Verdi, Rete e Cristiano-sociali a stragrande maggioranza: 123 voti su 135 votanti (6 per Anna Finocchiaro). «La ricchezza del gruppo è la sua eterogeneità - ha detto appena eletto - Tutto sta a saperla far vivere. C'è bisogno di un lavoro di squadra, in questo ruolo io mi considero "primus inter pares"».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. La sua figura (quella di un intellettuale che ha saputo sempre fondere l'impegno politico con un rilevante lavoro scientifico) era diventata improvvisamente popolare un anno fa: quando fu ministro dell'università e della ricerca scientifica, ma esattamente e solo per un giorno. Accadde quando, sulle ceneri del ministero Amato, il governatore di Bankitalia Carlo Azeglio Ciampi fu incaricato di costituire il «governo dei tecnici» che avrebbe portato dodici mesi dopo il paese alle elezioni. Di quel governo erano stati chiamati a far parte esponenti del Pds (con Berlinguer anche Vincenzo Visco, destinato alle Finanze e Augusto Barbe-

ra, riforme istituzionali) e il verde Francesco Rutelli, ambiente. Giurarono la mattina del 29 aprile. Ma prima che il governo si presentasse al Parlamento per il voto di fiducia, nella serata di quello stesso giorno, alla Camera la Dc e i suoi vecchi alleati negarono ai giudici di Milano l'autorizzazione a procedere nei confronti di Bettino Craxi per Tangentopoli. Berlinguer, Visco, Barbera e Rutelli non attesero un istante, di fronte alla portata politico-morale dello scandalo, e si dimisero dal governo con gesto di dignità. Luigi Berlinguer tornò quella stessa sera a Siena, la sua seconda patria; e l'indomani, come se nulla fosse accaduto, riprese a lavorare

nello studio di rettore dell'università, il prestigioso incarico cui era stato chiamato nell'85 dalla fiducia dei suoi colleghi. Perché Siena come seconda patria? Perché le radici di Luigi Berlinguer affondano a Sassano, dov'è nato nel '32, dove si è laureato ed ha cominciato la carriera universitaria prima come assistente di storia del diritto italiano e poi come incaricato di esecuzioni delle fonti del patrio giure. Ma già alle fine delle lode studentesche del '68 c'è il primo approccio con Siena, dov'è incaricato di storia delle istituzioni politiche; un approccio rapido che, vincitore di cattedra, torna a Sassano dove diventa anche preside a Giurispresenza. Ma nel '73 è chiamato daccapo a Siena (ancora le esecuzioni, ma stavolta come titolare) dove continuerà tutto il suo corso scientifico: presidente della commissione di ateneo, direttore del dipartimento di studi politici e di storia giuridico-politica, rettore e titolare della cattedra di storia del diritto italiano.

È ormai un'autorità («per carità, non usare questa parola») nel mondo scientifico italiano; contribuisce, su incarico della presidenza del Consiglio, al riordino della Scuola superiore della pubblica

amministrazione; sarà chiamato a far parte del comitato che lavora ad una più stretta intesa tra la Scuola, le amministrazioni pubbliche e le università; coordina gruppi di studio del Cnr; riceve la laurea «honoris causa» in giurisprudenza dai colleghi dell'università canadese di Toronto.

Ma l'impegno scientifico non va a scapito di un impegno politico ed anche parlamentare che ha lontane origini. Pochi, ancora ieri tra i suoi nuovi colleghi di gruppo, sapevano ad esempio che Luigi Berlinguer è stato già deputato (eletto a Sassari) nella 4. legislatura, dal '63 al '68. È stato anche sindaco, del comune di Sennori, negli stessi anni. Membro del comitato centrale del Pci, ne è stato poi consigliere regionale in Toscana per dieci anni, dal '75 all'85. Dingo «Democrazia e diritto». Ora è membro della direzione nazionale del Pds. La decisione di tornare all'impegno diretto, in Parlamento, maturò rapidamente, pochi mesi fa, e proprio nell'ambito del polo progressista toscano: candidato nell'unitario a Firenze 1 (il centro storico, considerato sino a ieri zona bianca) viene eletto con un'alta maggioranza.



Pds Mantova

«Gruppo unico
Confrontiamoci
nei collegi»

ROMA. Una critica assai netta nei confronti del dibattito in corso tra i progressisti viene dal segretario della federazione mantovana del Pds, Gianfranco Burchiellaro. «Colpisce - dichiara l'esponente della Quercia - lo scarto tra il confronto nazionale e la discussione di molte strutture organizzate dei progressisti». Burchiellaro sostiene che «soluzioni diverse dal gruppo unico o dal patto confederativo metterebbero in seria discussione lo stesso mandato che gli eletti hanno stipulato con gli elettori». E definisce «sconfidente» che una discussione come questa non coinvolga le forze che hanno permesso in ogni realtà locale l'elezione di deputati e senatori progressisti. «Si tratta - conclude - di non tornare indietro, di rafforzare e allargare lo schieramento alternativo alla destra».

«Non scherziamo, mai in quel governo»

Ayala: «Io con Berlusconi? Non potrei guardare i miei figli»

ROMA. Giuseppe Ayala nel nuovo governo? Un titolo allusivo, sul Corriere della Sera di ieri («A Berlusconi direi no, ma se Scalfaro...»), ha suscitato interrogativi e perplessità. Ma come? Lui, il magistrato antimafia, con quelli? Non resta che sentirlo, all'uscita dalla lunga e tormentata assemblea dei parlamentari che fanno riferimento ad Alleanza democratica.

Onorevole, cosa vuol dire quella sua disponibilità?
Vogliamo scherzare? Non è vero niente. Non esiste nessuna mia disponibilità. Se accettassi di entrare nel governo di Berlusconi non potrei più guardare in faccia i miei figli.

Ma allora cosa è successo?
Avevo spiegato nel corso dell'intervista che si trattava di una tesi surreale. E questo è stato scritto. Poi, al termine del colloquio, la domanda: «E se la telefonata arrivasse dal Quirinale?». Avrei potuto replicare in tanti modi, a livello di battuta. Ho risposto: «In quel caso direi di sì». Ma era, appunto, solo una battuta. Poi me la sono trovata nel titolo...

In giornate di campagna elettorale la cosa ha fatto rumore. Le pare?
Le dico solo che stamane il mio cellulare ha squillato ininterrottamente. Tutti a chiedermi: «Cos'è successo? Non sarà mica vero?».

C'era stato, però, un suo incontro a Montecitorio con Berlusconi. Qualcuno l'avrà presa come una traccia per delineare questa ipotesi.
Abbiamo scambiato quattro chiacchiere, nulla di segreto. In ogni caso, dall'interlocutore non venne il minimo cenno a un mio coinvolgimento nella compagine governativa.

Allora, la vedremo risoluto, più che mal, all'opposizione?
Questo ci tengo a ribadirlo. Come anche, lo ripeto, sarò molto severo con chi si è fatto eleggere in uno schieramento e ora va con gli altri. L'opposizione va fatta seriamente, se si vuol garantire una prospettiva alla sinistra.

Senato Progressista il gruppo più numeroso

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Centa 76 senatori ed è di gran lunga il gruppo parlamentare più numeroso che agirà a Palazzo Madama. Lo hanno costituito ien 61 eletti progressisti del Pds, 5 indipendenti, 5 cristiano-sociali, tre ex socialisti e due rappresentanti di Alleanza democratica. La denominazione assunta è analoga a quella già adottata alla Camera dai deputati: ossia gruppo Progressista-Federativo. Per consistenza, il secondo raggruppamento sarà quello della Lega Nord (60 iscritti), seguito dal Msi con 48 senatori, da Forza Italia con 35, dai Popolari-Pattisti con 34, da Rifondazione con 18, dai Verdi-Rete con 13, dal Ccd (ex destra dc) con 12, dal Psi con 10 senatori. Sei senatori di Ad sono confluiti nel gruppo Misto dove si troveranno insieme ai tre eletti dalla Svp, al senatore della Unione Valdotaiana, all'eletta dalla Lista Pannella e a Claudio Magnis (Lista Magnis presentata a Trieste).

A differenza di quanto avvenuto a Montecitorio, al Senato, del gruppo Progressista-Federativo non faranno parte i Verdi e la Rete: tredici senatori che faranno gruppo sotto la denominazione Progressisti Verdi e Rete.

«Un futuro comune»

Nel corso di un'assemblea comune, verdi e retini hanno però spiegato che la loro decisione, è da considerare transitoria. Tutti - si legge in una nota diffusa dal gruppo Progressista-Federativo - hanno ribadito l'impegno comune a lavorare per giungere in tempi rapidi alla costruzione di un unico gruppo di tutti i senatori progressisti. Importante la riaffermazione del «vincolo a comportamenti comuni in occasione delle più rilevanti decisioni del Senato». È per questo che si darà vita «ad un forte coordinamento di tutti i gruppi cui aderiscono i senatori progressisti». È anche stabilito che per le decisioni più importanti vengano convocate assemblee comuni.

Formalmente tutti i gruppi parlamentari saranno costituiti domani mattina alle 11, giorno e ora fissati dal neo presidente di Palazzo Madama, Carlo Scognamiglio. Sono le riunioni in cui devono essere eletti i presidenti dei gruppi stessi. A questa incombenza, per la verità, hanno già provveduto in molti: Forza Italia ha eletto (ma per tre mesi soltanto) l'avvocato della Fininvest Cesare Prenti; Rifondazione la senatrice Ersilia Salvato; il Msi Giulio Macerati; il Ppi-Patto Segni Nicola Mancino; il Ccd Massimo Palombi; la Lega Nord Francesco Speroni.

Il gruppo dei progressisti nel Psi provvederà oggi: il designato è Michele Sellitti; e oggi sarà anche il turno del gruppo Misto (potrebbero concorrere Libero Qualtieri e Roland Riz) e dei progressisti Verdi Rete.

Oggi il capogruppo.

In una lunga assemblea, ieri pomeriggio, i 76 senatori del gruppo Progressista-Federativo hanno stabilito le regole fondamentali per procedere all'elezione, oggi, del capogruppo. Entro le 9 del mattino potranno essere presentate candidature: basta che siano corredate da dieci firme. Il voto sarà a scrutinio segreto e a maggioranza assoluta dei votanti: in caso di esito pari si darà luogo ad una votazione di ballottaggio fra i due candidati che hanno riportato il maggior numero di preferenze nel primo scrutinio. Chi e quanti saranno i candidati? Lo sapremo oggi, due ore prima del voto.

Nel pomeriggio, invece, sarà il Senato a riunirsi per eleggere quattro vicepresidenti, tre questori e otto segretari.